

SERGIO MARINI, *Socrate nel Novecento: Vailati, Schlick, Wittgenstein*, Vita e Pensiero, Milano 1994. Un volume di pp. 166.

La lontana e pur persistente influenza socratica sul senso e metodo della ricerca filosofica viene ammessa generalmente; ma non sempre, ed anzi raramente, essa viene esaminata e riscontrata nei vari modi del suo realizzarsi. A questa direzione di ricerca contribuisce il presente lavoro di Marini, riferito alle letture in chiave «linguistica» di Socrate effettuate da tre insigni rappresentanti della filosofia analitica contemporanea, e quindi atto insieme a chiarire, tramite il raffronto socratico e quale sua condizione, anche le diverse prospettive dei tre suoi interpreti suddetti.

Questa ricerca, suggerita dall'opinione di Schlick, che ritiene Socrate «primo pensatore ad occuparsi in modo serio di problemi linguistici» (p. 3), risale opportunamente a Vailati, ormai, dopo lungo oblio, considerato precursore dell'attuale filosofia del linguaggio e quindi del riesame linguistico del rapporto scienza-filosofia in senso insieme non positivistico né neoidealistico, anche con riferimento a Socrate. L'interesse per Socrate è in lui infatti costante a partire dal 1898 e sempre in senso linguistico, ed a scopo di fondazione della «scienza» come linguaggio criticamente consapevole dei suoi significati, come bene documenta Marini, sottolineando anche con Vailati il carattere «terapeutico», di togliimento dei pregiudizi e di apertura problematica a una dimensione più alta della saggezza, del sapere socratico mediante la «ricerca dell'universale», secondo la testimonianza aristotelica.

Figura centrale nel Novecento dell'interpretazione linguistica di Socrate è tuttavia Schlick, del quale Marini dà molto opportunamente, in appendice (pp. 108-132) la traduzione di un testo significativo (*The Future of Philosophy, relazione al Congresso internazionale di Oxford, 1930*), che contribuì a far conoscere il pensiero di Wittgenstein in Inghilterra. In esso egli sottolinea fortemente, tramite l'esempio socratico, il carattere proprio, e differenziante rispetto alle «scienze» (che indagano un'area particolare di oggetti «dati») della filosofia come *ricerca del significato*, e quindi perciò la derivazione «socratica» di tutta la tradizione filosofica e dello stesso neopositivismo. Essa resta così collegata, certo, alle scienze, in quanto «ricerche della verità» nei loro ambiti oggettuali, ma da esse distinta, perché non applicata a un campo suo proprio ed ulteriore di esperienza, bensì al compito a sé riservato del chiarimento dei linguaggi scientifici, del significato del linguaggio appunto. Essa non è una «super-scienza» dei tratti «generalisti» della realtà sperimentabile, ma l'anima e fondazione critica del linguaggio scientifico, la precisazione dei criteri del significare delle scienze. Ed anche dei valori etici Socrate non cercherebbe, secondo Schlick, la fondazione «ultima» di tipo platonico, ma anche qui il «significato», cioè il corretto uso linguistico.

Circa Wittgenstein invece Marini sottolinea la dimensione non storica del suo filosofare, ma anche la sua indubbia conoscenza di testi socratico-platonici, e la sua consonanza con Platone in una concezione «geniale» del filosofare più concepito come arte che come scienza, e infine la limitata conoscenza del Socrate platonico tratta esclusivamente dal *Teeteto*. Da essa però Wittgenstein trae stimolo per passare dalla forma assertiva del *Tractatus* a quella problematico-dialogica, avente per fine di orientare la ricerca della verità «in altri» piuttosto che di trasmetterla ad altri già definita, cioè di dare l'abitudine alla criticità della ricerca.

Così se il *Tractatus* sembra essere a taluni critici «anti-socratico», a tale caratteristica si aggiungono elementi socratici, essendo per Wittgenstein «scopo della filosofia la chiarificazione logica dei pensieri», cioè «un'attività» e non una dottrina (p. 94), avente lo scopo di «cambiare lo stile del pensiero» (p. 95). Ciò si attua riferendo le parole a precisi significati, aventi senso solo se riferibili a «stati di cose» possibi-

li, e verità se riferiti a situazioni «reali», e in ultima analisi, a «oggetti semplici», da postulare comunque, anche se «impossibili da verificare» (p. 97). Ma l'ultimo Wittgenstein considera errore «metafisico» di Socrate (il Socrate platonico) lo sforzo di ricondurre a «unità» (ovvero all'essenza) la molteplicità di significati che l'uso del linguaggio comune attribuisce a quasi ogni parola. Ed è appunto, invece, secondo Wittgenstein, il linguaggio in uso di volta in volta a portare in sé il «suo» variabile significato.

La ricerca di Marini, completata da un'attenta e ampia bibliografia, sia dei tre interpreti di Socrate da lui considerati e degli studi critici su di essi, sia in particolare del loro studio di Socrate (pp. 133-164), oltre che dal già citato testo di Schlick, offre quindi un interessante quadro di raffronti storico-teoretici e critico-valutativi che dimostrano dal vivo l'intreccio reale e sempre inevitabile fra attualità e novità filosofica, da un lato, e ripensamento e interpretazione della «tradizione» del pensiero occidentale, nonostante ogni «rivoluzione» critica, vera o presunta, sempre necessariamente influente sulla posizione dei problemi, e sulla susseguente dialettica del pensiero e utilizzazione del linguaggio pur in nuove situazioni speculative.

GIANCARLO PENATI

AUTORI VARI, *Alexandre Koyré. L'avventura intellettuale*, a cura di C. VINTI, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994. Un volume di pp. 734.

Alexandre Koyré (1892-1964) è stato soprattutto un grande storico della scienza. In questa veste egli è certamente ben noto in Italia; anzi, almeno taluni aspetti di questo ramo principale della sua opera sono da tempo riusciti a superare la cerchia degli addetti ai lavori. Ancora oggi la storia della scienza non gode in realtà di eccessiva popolarità nel nostro Paese: ma già negli anni '60 alcune opere di Koyré sono tradotte, e ripetutamente ristampate. Probabilmente, come in tutte le questioni di recezione, anche qui si nascondono ragioni significative, però non indagabili in questa sede.

Osserviamo piuttosto che, in occasione del centenario della nascita, un convegno ad Acquasparta ha mostrato, nella maniera più riccamente evidente, quanto sia sbagliato ridurre il Koyré alla storiografia scientifica. Le competenze o soltanto gli interessi dello studioso di origine russa spaziavano, a vario titolo, su gran parte del percorso della filosofia, dai greci fino ad almeno alcuni contemporanei; nonché sulla mistica tedesca: e naturalmente, sulla storia e la filosofia della scienza. Occorre allora anche riconoscere, oltre a quest'ecllettismo, quale ne sia la chiave e l'ispirazione fondamentale. Gli atti del convegno cui si accennava sono ora pubblicati, a cura di Carlo Vinti, nella collana «Ricerche filosofiche» dell'Università degli Studi di Perugia (*Alexandre Koyré. L'avventura intellettuale*): e del Koyré sembrano ribadire, in effetti, una matrice essenziale, sostanzialmente platonica e razionalistica. Non a caso, in quei vasti interessi ciò che manca è proprio la tradizione empirista, anche nelle formulazioni moderate o, diciamo, aristoteliche. Certo l'idealismo koyreiano non è una novità critica, tanto esso è manifesto alla semplice lettura: ma il convegno di Acquasparta è la prima occasione in cui la complessa figura di questo autentico intellettuale europeo è affrontata integralmente, e la sua salda intuizione fondamentale è dunque vista svolgersi in tutta quell'ampia articolazione degli interessi.

Evidentemente è impossibile analizzare qui i singoli contributi. Accenniamo invece a qualche altra impressione di fondo. Anzitutto: proprio a causa di un'intuizio-